N.S.4
Annali di archeologia e storia antica

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 4



1997 Napoli

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 4

1997 Napoli

ISSN 1127-7130

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli, Giuseppe Camodeca, Anna Maria D'Onofrio, Bruno d'Agostino, Luigi Gallo, Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Giulia Sacco

Segreteria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosch, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17 x 24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*Amencan Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo — in lingua originale — e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata — sempre in numeri arabi — e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, quest'indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.;inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; *non vidi*.

INDICE

Carlo Tronchetti, *I bronzetti "nuragici": ideologia, iconografia, cronologia* p. 9

Claude Rolley, *Encore les ἀφιδρύματα: Sur la fondation de Marseille, de Thasos et de Rome* » 35

Francesco Guizzi, *Terra comune, pascolo e contributo ai* syssitia *in Creta arcaica e classica* » 45

Nino Luraghi, *Il carnevale macabro, ovvero, morire da tiranno* » 53

Daniel Noel, *Les Grandes Dionysies* » 69

Cornelia Isler-Kerényi, *La madre di Dionysos. Iconografia dionisiaca VIII* » 87

Massimo Vidale-Gabriella Prisco, *Ripensando la coppa del Pittore della Fonderia: Dalle tecniche antiche al contesto sociale di produzione* » 105

Benedetta Bessi, *La musica del simposio: Fonti letterarie e rappresentazioni vascolari* » 137

Marina Mazzei, *Fregio fittile di età tardoarcaica da Arpi* » 153

Silvia Buchner, *MAMARKOS nell'onomastica greco-italica e i nomi 'italici' del padre di Pitagora* » 161

Eliodoro Savino, *Appunti per una storia della popolazione della Campania tra la guerra annibalica e l'età augustea* » 173

Giuseppe Camodeca, *Una ignorata galleria stradale d'età augustea fra Lucrinum e Baiae e la più antica iscrizione di un* curator aquae Augustae *(10 d.C.)* » 191

Rassegne e Recensioni

John Boardman, *Ischia and* Euboica » 203

Emanuele Greco, *Note di topografia e di urbanistica III* » 207

Cristiano Grottanelli: AA.VV., *Caronte. Un obolo per l'Aldilà (La Parola del Passato*, Vol. 50, Fascicoli 3-6) Napoli, 1995 » 221

Bruno Genito: (Sous la direction de C. Pilet) *La Nécropole de Saint-Martin-de-Fontenay (Calvados) - Recherches sur le peuplement de la plaine de Caen du V^e^ s. avant J.C. au VII^e^ s. après J. C.* (54^e^ supplement à *Gallia*), Paris 1994 » 225

Riassunti degli articoli » 229

Il 4 febbraio del 1999 è morto Luigi Bernabò Brea. Con lui scompare non soltanto un grandissimo studioso, ma innanzitutto una delle sempre più rare figure di uomini grandi per cultura e senso etico della vita. Per questo suo temperamento, pur essendo un protagonista, non ha mai avvertito l'esigenza di imporre la sua immagine all'attenzione del pubblico, ritenendo che il lavoro, fatto o da fare nel modo giusto, fosse più importante della sua persona. La sua infaticabile attività nello scavo, nella ricerca, nella tutela, gli apparivano niente più che il sereno adempimento del proprio dovere, e in questo riponeva la propria gratificazione. Questo dovere non poteva considerarsi compiuto se la ricerca, lo scavo, non trovavano la loro forma nella esposizione museale e nella pubblicazione. Negli ultimi anni la suo operosità fu ancora più grande, nel timore di non riuscire a pagare fino in fondo il suo debito. Questo suo modo di essere ci sembra la prima, e la più importante delle sue lezioni.

La sua era una cultura profondamente umanistica: la lettura dei classici, lo studio delle fonti antiche, erano per lui il punto di partenza indispensabile, nell'accostarsi a un problema. Esse servivano a tenere ben saldo il rapporto tra il passato e il presente, a ritrovare la dimensione umana dell'antico. Questo non gli impediva di riconoscere la dimensione naturale dell'uomo, e quindi l'esigenza di studiarne con uguale attenzione l'ambiente: il museo, che egli creò nel Castello sull'acropoli di Lipari, insieme alla sua inseparabile compagna, M.Cavalier, è un modello della compiuta reintegrazione dell'uomo nel suo passato e nel suo ambiente.

Il rifiuto della divisione tra scienza dell'uomo e scienza della natura ne faceva l'erede della parte migliore della cultura positivistica. In questa prospettiva si comprende meglio la sua assoluta fiducia nella tipologia, come elemento portante nella definizione di una facies culturale. Quest'atteggiamento, che gli procurò non poche critiche da parte di studiosi "più aggiornati", ritrova tutto il suo senso oggi, nel momento in cui si guarda alla cultura materiale come a un sistema simbolico di autorappresentazione.

Se la tipologia fornisce la base certa per la identificazione di una *facies*, essa non esaurisce il suo studio; l'attenzione si rivolge infatti alle scelte insediative, alla forma degli abitati e delle capanne, agli usi funerari, in una indagine a tutto campo che ha per oggetto lo studio della comunità antica.

La straordinaria chiarezza del suo pensiero, sempre teso a cogliere l'essenziale, gli permetteva di tradurre i dati dello scavo stratigrafico in sequenze culturali ricomponendole in affreschi via via sempre più vasti, ritrovando i segni delle relazioni tra culture diverse su uno scenario esteso all'intero bacino del Mediterraneo.

Queste doti, e la straordinaria vastità delle sue conoscenze, gli permisero di porre su nuove basi la preistoria italiana e quella dell'Egeo Nord-orientale, legandole in un solido quadro alle sequenze del mondo greco e dell'Anatolia.

Questo, che è soltanto un aspetto della sua poliedrica attività, si articola in tre momenti, che segnano tre tappe fondamentali nella conoscenza della preistoria del Mediterraneo: la prima inizia nel 1939, quando – giovine funzionario – viene mandato a costituire la Soprintendenza Archeologica della Liguria. Nasce così lo scavo della Caverna delle Arene Candide presso Finale Ligure, che gli permette di delineare lo sviluppo del neolitico nell'Italia continentale in relazione al panorama europeo. A distanza di cinquant'anni, questo quadro ha retto nelle linee essenziali a una rigorosa rivisitazione compiuta da Santo Tinè e dalla sua *équipe*.

Nel 1947, con il primo saggio a Panarea, inizia la sua ricerca nelle Isole Eolie, delle quali intuisce il ruolo di tappa obbligata nei rapporti tra l'Egeo e l'Occidente. Le ricerche condotte sull'acropoli di Lipari e nelle altre isole dell'arcipe-

lago insieme a Madeleine Cavalier, individuano la sequenza delle *facies* culturali locali, ma nello stesso tempo permettono di riordinare la preistoria dell'intera penisola, aprendo nuovi orizzonti sui rapporti tra la Sicilia, Malta e la Grecia dell'Età del Bronzo.

Il terzo approdo, non meno determinante, fu quello di Poliochni, nell'isola di Lemnos. A questo scavo aveva collaborato nel 1936 come borsista della Scuola Archeologica Italiana di Atene. Ma nel tempo altri allievi si erano avvicendati sul sito, procedendo in maniera diseguale nello scavo e nella sua documentazione. Toccò a Bernabò Brea riprendere le fila di questo intricato discorso nel decennio tra il 1951 ed il 1960 ricostruendo la sequenza degli orizzonti locali e la loro relazione con Troia, Thermi e gli altri insediamenti preistorici dell'Anatolia e dell'Egeo. Era naturale per lui immaginare che i risultati raggiunti dovessero essere messi a disposizione del pubblico, sia quello degli specialisti, sia quello – più vasto – dei non addetti ai lavori. Nacquero così il Museo di Lemnos, un modello di chiarezza didattica e espositiva, e la monumentale edizione dello scavo.

Ma la vastità dei suoi interessi non si esauriva certo nello studio della preistoria. Dal suo breve soggiorno nella Soprintendenza di Taranto, che fu il suo primo incarico di funzionario, nel 1938, nacque la sistemazione dei rilievi tarantini di pietra tenera di età classica ed ellenistica; dalla sua lunga permanenza alla guida della Soprintendenza di Siracusa fu rinnovata la conoscenza della Sicilia Orientale, già impostata su solide basi da Paolo Orsi. Egli ne fece un *kosmos* ordinato, dove nulla era affidato al caso o lasciato nell'ombra.

La sua straordinaria chiarezza di pensiero, che gli permetteva di procedere direttamente alla stesura definitiva delle sue monumentali pubblicazioni, si rifletteva senza sforzo nel suo insegnamento: chi aveva la ventura di ascoltarlo, mentre illustrava un museo, uno scavo o un difficile problema archeologico, ne ricavava la sensazione di aver appreso tutto il necessario sull'argomento. Lo stesso istinto gli permetteva di coinvolgere nel lavoro e nella tutela chi aveva il privilegio di stare al suo fianco.

Per un simile studioso, l'Università italiana non ha mai saputo trovare una cattedra: ma la sua lezione si è trasmessa ugualmente attraverso la sua parola e le sue opere.

I BRONZETTI "NURAGICI": IDEOLOGIA, ICONOGRAFIA, CRONOLOGIA

Carlo Tronchetti

Un recentissimo contributo di Vincenzo Santoni[1] ha dato un nuovo stimolo alla discussione sulla bronzistica figurata sarda, immediatamente esplicatasi in un'acuta replica di Paolo Bernardini[2].

In effetti l'argomento, ancorché già ampiamente e ricorrentemente trattato da alcuni decenni, si presenta tuttora assai ricco di problematiche ben lungi dall'essere risolte e che anzi si accrescono con il passare del tempo e dei ritrovamenti.

Purtroppo - e questa è una gravissima lacuna che conviene immediatamente premettere, in modo che sia ben presente durante tutta la trattazione - sovente, a queste scoperte, pur di eccezionale e direi fondamentale importanza, abitualmente non segue una sollecita ed esauriente pubblicazione dei materiali corredata, cosa basilare, dei relativi dati di scavo, con precisazioni sul metodo impiegato, sulla giacitura stratigrafica dei reperti e delle associazioni in strato, nonché delle pertinenti indicazioni sul tipo di strato (se cioè di formazione primaria o secondaria ecc.), elementi, questi, è appena il caso di ricordarlo, indispensabili per una corretta lettura ed interpretazione della situazione scavata, senza la quale è inutile pensare di poter porre le basi per un valido approccio ai problemi della cronologia e dell'interpretazione dei bronzetti.

Non sarà superfluo, pertanto, richiamare preventivamente alla memoria i diversi approcci al problema dell'interpretazione dei bronzetti "nuragici"[3], che comprendono questioni cronologiche, iconografiche ed ideologiche, sia pure in misura diversa a seconda dei diversi studiosi che hanno privilegiato talora l'uno, talora l'altro di questi aspetti che, in realtà, sono strettamente collegati fra loro ed inscindibili.

Parlando dei bronzetti non si può non prendere le mosse dall'autorevole ricostruzione di Lilliu[4], operatasi in un ampio arco di tempo, con posizioni che talora si sono modificate in alcuni dettagli, ma che, sostanzialmente, nella sua concretezza, è rimasta invariata come inquadramento cronologico e culturale generale.

Nella sua posizione iniziale Lilliu vedeva tre grandi gruppi distinti: il Gruppo Abini (fig. 1.a), il Gruppo Uta (fig. 1.b) ed il gruppo Barbaricino-mediterraneizzante (fig. 1.c). Nel primo riconosceva una tendenza al decorativismo, spesso superficiale, mentre nel secondo leggeva una maggiore attenzione a valori plastici; entrambi erano poi marcatamente distinti dal terzo, in cui i valori formali erano pressoché completamente abbandonati in favore di un evidente espressionismo bozzettistico.

Lo stesso Studioso, in una fase successiva, ha poi individuato due grandi famiglie stilistiche. Nella prima ha unito assieme i Gruppi Uta ed Abini, definendolo Gruppo Uta-Abini; la seconda ha conservato intero il Gruppo Barbaricino-mediterraneizzante, accentuando così l'opposizione valori formali - bozzettismo espressionistico. A tale differenziazione stilistica corrisponde, per Lilliu, anche una evidente differenziazione iconografica. Il Gruppo Uta-Abini è contrassegnato dalla raffigurazione degli "aristocratici": eroi, arcieri, guerrieri, capitribù; il secondo si dedica invece alla rappresentazione del "popolino": pastori, devoti, offerenti.

I due gruppi sono collocati cronologicamente da Lilliu nell'Età del Ferro, in un arco di tempo che corre dal IX sino al VII sec. a.C., con possibilità di prosieguo nel tempo in forme e modi assai più ridotti e schematizzati. Essi sono,

[1] Santoni 1995.
[2] Bernardini 1996.
[3] Il termine è volutamente messo tra virgolette ed il perché, auspicabilmente, sarà chiarito nel corso del lavoro.
[4] Lilliu 1966; G. Lilliu, 'Bronzetti e statuaria nella civiltà nuragica', in Aa.Vv., *Ichnussa*, Milano 1981, pp. 179-251; Lilliu 1986; G. Lilliu, 'La Sardegna tra II e I millennio a.C.', in Cagliari 1987, pp. 13-32.

Pagano 1996 = M. Pagano, 'La nuova pianta della città e di alcuni edifici pubblici di Ercolano', in *CronErc* 26, 1989, pp. 229-262.

Pleket 1990 = W. H. Pleket, 'Wirtschaft', in F. Vittinghoff (a cura di), *Handbuch der europäischen Wirtschafts-und Sozialgeschichte*, I, Stuttgart 1990, pp. 25-160.

Pugliese Carratelli 1991 = G. Pugliese Carratelli (a cura di), *L'evo antico*, in 'Storia e civiltà della Campania', I, Napoli 1991.

Russel 1977 = J. C. Russell, 'The population and mortality at Pompeii', in *Bulletin of the International Committee on Urgent Anthropological and Ethnological Research* 19, 1977, pp. 107-114, ristampato in *Idem*, *The Control of Late Ancient and Medieval Population*, (*MAPhS*, 160), Philadelphia 1985, pp. 1-8.

Sommella 1991 = P. Sommella, 'Città e territorio nella Campania antica', in Pugliese Carratelli 1991, pp. 151-191.

Storey 1997 = G. R. Storey, 'The population of ancient Rome', in *Antiquity* 71, 1997, pp. 966-978.

Toynbee 1965 = A. Toynbee, *L'eredità di Annibale*, I Torino 1965.

Wallace - Hadrill 1991 = A. Wallace-Hadrill, 'Houses and Households: Sampling Pompeii and Herculaneum', in B. Rawson (a cura di), *Marriage, Divorce and Children in ancient Rome*, Oxford 1991, pp. 191-227, ristampato in *Idem*, *Houses and Society in Pompeii and Herculaneum*, Princeton 1994, pp. 91-117.

Zevi 1992 = F. Zevi (a cura di), *Pompei* I, Napoli 1992.

UNA IGNORATA GALLERIA D'ETÀ AUGUSTEA FRA *LUCRINUM* E *BAIAE* E LA PIÙ ANTICA ISCRIZIONE DI UN *CURATOR AQUAE AUGUSTAE* (10 D.C.)

Giuseppe Camodeca

Ormai circa venti anni fa, nel corso delle lunghe e pazienti ricognizioni nell'ambito del territorio flegreo, fatte insieme ai miei collaboratori, ci venne fatto di ritrovare una delle tante gallerie scavate nel tufo, tipiche dei Campi Flegrei, per la precisione nella collina dello Scalandrone dominante il lago Lucrino. La galleria risultava di difficile accesso, poiché dal vano, da cui ora si entra tramite un'apertura moderna praticata su via nuova Scalandrone, erano stati sversati rifiuti e materiale di risulta nel lato in declivio, ostruendolo fin quasi alla volta. Mentre il braccio, che risaliva verso Baia, era assolutamente impraticabile perché del tutto ingombro di terriccio, forse per il franamento della volta, fu invece possibile, superato il suddetto sbarramento di rifiuti, esplorare e rilevare in pianta (fig. 1) il tratto della galleria, che scendeva per un centinaio di metri con notevole pendenza verso il Lucrino per poi finire bruscamente in modo sorprendente con uno strapiombo sul vuoto.

La galleria, laddove conserva ancora il piano di calpestio originario in cocciopesto, risulta alta circa 3,5 m. e larga ca. 2,5/3 m., e presenta in più punti la volta rinforzata con centinature in cementizio; qua e là si notano piccole sarciture in reticolato delle pareti tufacee. Assai interessante risulta, anche per osservare le tecniche usate dai cavamonti, un braccio secondario, situato proprio all'altezza dell'apertura moderna e il cui scavo, diretto verso l'interno della collina, era stato interrotto dopo pochi metri; si nota chiaramente come lo scavo procedesse lungo i due lati e la volta, lasciando ad una seconda fase l'asportazione della 'mollica' centrale. La galleria prendeva originariamente aria e luce da pozzetti e lucernai a gola di lupo, aperti sulla volta e ad intervalli regolari nella parete della galleria sul lato verso il lago Lucrino. Ma tali prese d'aria e di luce risultano ormai tutte ostruite dai crolli e da riempimenti e talvolta da tamponature d'epoca moderna; ne consegue che la galleria si trova ora nel buio più assoluto ed è percorribile con circospezione solo alla luce delle torce elettriche.

Con grande nostra sorpresa, risalendo la galleria per riguadagnare l'uscita, notammo, illuminata casualmente nel buio dalla luce della torcia, un'iscrizione monumentale a grandi lettere, ancora abbastanza ben conservata, incisa nella parete tufacea della galleria (nella pianta di fig. 1 è indicata con un asterisco), che nello scendere non si era notata, perché, come si poté constatare, l'iscrizione era stata incisa in modo tale da essere visibile in particolare a chi risaliva la galleria. Sarebbe altamente desiderabile che questo importante monumento venisse liberato dagli accumuli di terra e rifiuti che ne impediscono non solo un completo rilievo e studio ma finanche l'accesso[1]. È proprio in attesa di

[1] Pur avendo segnalato a suo tempo la scoperta dell'importante monumento alla competente Soprintendenza (per la precisione all'allora ispettrice di zona, dr.ssa Giuliana Tocco, attualmente Soprintendente Archeologo di Salerno) nulla si è fatto o si è potuto fare per proteggere questo singolare monumento. Addirittura nel 1985 all'epoca della costruzione delle strade di emergenza post-bradisismo con l'allargamento di via Scalandrone, che sovrappassa la nostra galleria, si sfondò durante la palificazione per la nuova strada una delle antiche prese d'aria nella volta della galleria romana; all'inizio i tecnici dell'impresa pensarono ad una delle tante cavità naturali dei Campi Flegrei e tentarono di colmarla versandovi dentro il contenuto di diverse betoniere di cemento, naturalmente senza ottenere alcun risultato. Alla fine, la Tocco, avvertita, si ricordò della galleria, di cui le avevo dato notizia, e si poté organizzare un sopralluogo all'interno della struttura. Ricordo bene lo stupore dei tecnici dell'impresa edile quando, dopo aver superato uno sbarramento di rifiuti e di materiale di risulta, entrammo nella galleria; la Soprintendenza poté così far progettare una variante tecnica per evitare che la strada moderna poggiasse direttamente sulla volta della struttura romana; purtroppo il connesso progetto di bonifica e di recupero conservativo del monumento antico non fu allora attuato, né è stato fatto in seguito. É da allora che non rimetto più piede nella gal-

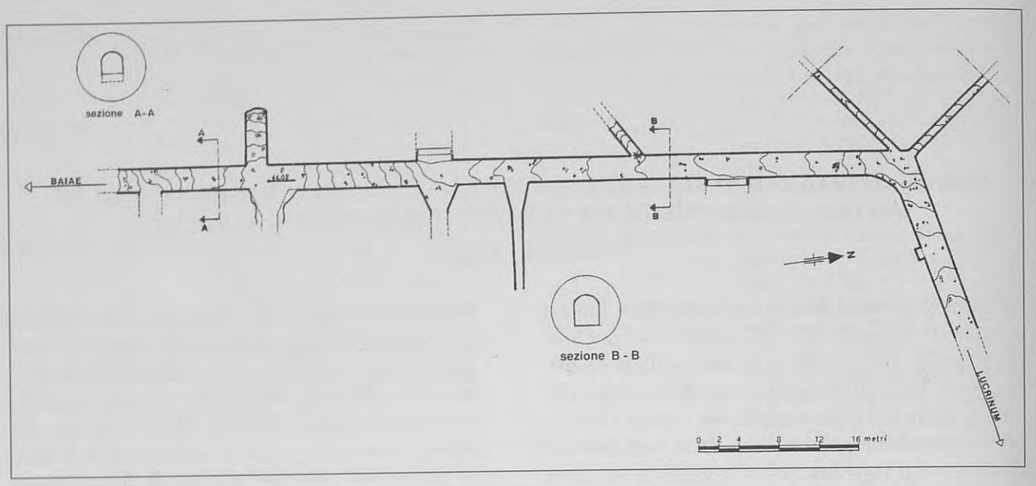


Fig. 1 - Planimetria della galleria. L'asterisco (presso la sezione B-B) indica il posizionamento dell'iscrizione.

un intervento di bonifica e restauro di questo genere, più volte progettato, ma mai realizzato, che l'edizione del complesso è stata rimandata così a lungo[2]. Ora questo compito non mi sembra ulteriormente procrastinabile; naturalmente resta sempre la speranza di poter tornare sul tema in migliori condizioni per lo studio, se si realizzerà quanto sopra auspicato.

Il testo epigrafico, inquadrato in una tabula pseudoansata, alta 90 cm. e larga 155, è disposto su 5 linee di scrittura con lettere nella prima linea alte 18 cm., più piccole nelle altre 4 linee (linee 2-3: cm. 9; linea 4: cm. 12; linea 5: cm. da 8 a 10); in più punti sono ancora evidenti i segni di interpunzione in forma di virgole. La lettura è resa difficoltosa non solo per il luogo totalmente buio dove si trova l'epigrafe, ma anche per l'altezza, essendo incisa subito al di sotto della volta, il che non consente un accurato controllo autoptico; inoltre specialmente ostacola una piana lettura la consunzione del tufo, che si presenta non solo fessurato e lesionato in più punti, ma anche quasi del tutto levigato nella parte destra dell'iscrizione ad opera, credo, delle correnti d'aria, che si creano nella galleria. La sua conservazione però dopo venti secoli è già di per sè straordinaria, tenendo conto del materiale friabile come il tufo su cui è incisa, della sismicità della zona e dei cataclismi che vi sono avvenuti (si pensi solo al sorgere nelle immediate vicinanze del Monte Nuovo nel 1538). Ad ogni modo dopo molti sforzi e sopralluoghi ho potuto decifrare con sicurezza, salvo che alla linea 2, il testo dell'epigrafe monumentale, che è il seguente (figg. 2-3):

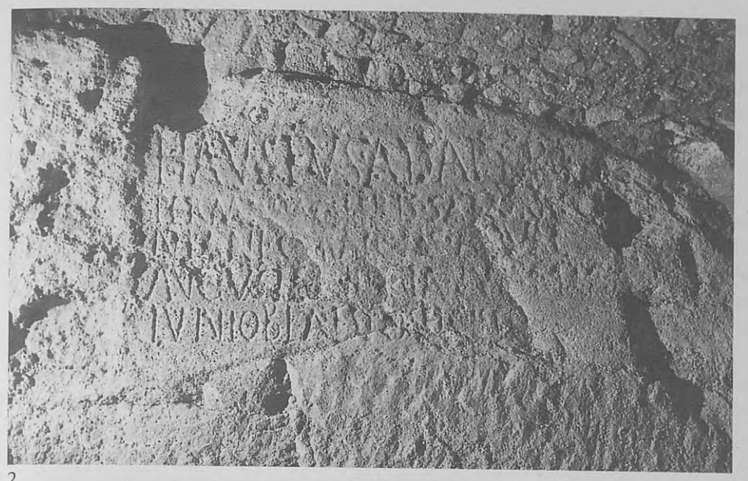
Haustus · adapert(us)
perm[i]ṣ(su) ac [cu]ṛ(a)? Ḍ(ecimi) · Sat[ri] Ra[g]ọ-
niani · cụraṭọriṣ · aquae
Augustạẹ III k(alendas) Ianụạriạṣ
Iunio Blaesio Seṛ(vio) Leṇ[tulo co(n)s(ulibus)].
(30 dic. 10 d.C.)

Alla linea 1, in lettere assai più grandi (cm. 18) che nel resto dell'iscrizione, è indicata l'opera fatta eseguire dal *curator aquae Augustae*: si tratta, come ora vedremo, dell'apertura di una presa d'acqua (*haustus*). *Haustus*[3], da *haurire* = attingere, ha nelle fonti letterarie, giuridiche,

leria e spero che non vi siano stati nel frattempo cedimenti della volta tali da renderla del tutto inaccessibile. Un mio recente sopralluogo (primavera 1997) ha mostrato che l'ingombro di terra è fortemente aumentato nello stesso vano di accesso su via nuova Scalandrone, prima più facilmente praticabile.

[2] Anche se non ho mancato di dare notizie della scoperta a quegli studiosi che ne fossero per varie ragioni interessati: ad es. Pagano 1983-4, pp. 194-6; Corbier 1984, pp. 255 s.

[3] *Th. L.L.* s.v. col. 2574 -6; ovviamente non ci interessa qui il significato traslato di sorsata di liquido (in genere acqua); cfr. ad es. v. Verg., *Georg.* 4. 229: *haustu aquarum*; Liv. 35. 17. 7: *haustu aquae eguisse.*



2



3

Figg. 2 - 3. Iscrizione incisa nella parete tufacea.

epigrafiche, sempre il significato principale di presa d'acqua da una sorgente (*fons*) o da un pozzo (cfr. Plin., *N.H.* 19.60; Iuv., 3. 227, da pozzo) e naturalmente anche quello connesso di servitù di presa d'acqua, *servitus hauriendi, aquae hauriendae* o anche *aquae haustus*, cioè il diritto di attingere acqua da *fons* nel fondo servente e di penetrarvi a questo scopo, che costituiva una specifica servitù rustica[4]: cfr. D. 8.2.10: *quia et haustu relicto iter quoque ad hauriendum praestaretur*; D. 8. 3. 3. 3: *qui habet haustum, iter quoque habere videtur ad hauriendum*[5]. Ma nella nostra iscrizione *haustus* è collegato con il verbo *adaperio*, che significa 'aprire ciò che era chiuso'[6]; particolarmente calzante per il nostro caso è l'espressione *adaperto cuniculo* di Livio, (5. 21. 8), ma cfr. anche Ovid., *Metam.* 14. 740: *adaperta ... ianua*; Liv., 25. 30. 10: *adapertas fores portae*. Da ciò si deduce che qui *haustus* ha non solo il significato normale di presa d'acqua, ma anche indica in senso traslato il cunicolo stesso mediante il cui scavo quella era stata resa possibile[7].

Poiché la tabula pseudoansata con l'iscrizione è posta proprio al di sopra dell'imbocco di un condotto a sezione rettangolare, scavato nel tufo della collina e attualmente ostruito dalla terra dopo pochissimi metri (fig. 3), mi pare evidente che sia questo l'*haustus* aperto a cura del *curator aquae Augustae*.

La linea 2 è di assai difficile lettura perché molto danneggiata da fessurazioni e cadute del tufo; la prima parola *PERM*[...], per quanto non interamente leggibile, è a mio avviso senza dubbio da integrare come *permissu*, poiché dalla linea 3 si desume con certezza che il nome del *curator* era al genitivo, caso che deve esse-

[4] Su cui in part. Nerat. 4 *reg.* (D. 8. 3. 2. 1-2: *haustus aquae*); già Cic., *pro Caec.* 26. 74: *aquae ductus, haustus, iter, actus...*; Lex Urson. (*CIL* I² 594): *itus, actus, aquae haustus*; sulla *servitus aquae haustus* vedi specialmente L. Capogrossi Colognesi, *Ricerche sulla struttura delle servitù d'acqua in diritto romano,* Milano 1966, pp. 107 ss.

[5] Qui Ulpiano riporta il parere di Nerazio (lib. 3 *membranarum*) sul diritto di attingere acqua da una fonte privata (*haustus ex fonte privato*); inoltre D. 34. 1. 14. 3; D. 39. 3. 17. 2 e 4; D. 43. 20. 1. 6 (*haustus servitus*); D. 43. 22. 1. 1 (*haustus aquae*).

[6] Cfr. *Th. L.L.* s.v. col. 568 s.: detto anche *de portis et locis clausis.*

[7] Un significato più vicino a quello della nostra iscrizione mi pare l'uso che di *haustus* fa Columella (*r. r.* I 5. 1: *si deerit fluens unda, putealis quaeratur in vicino, quae non*

re retto appunto da *permissu*; inoltre è forse leggibile dopo una breve lacuna una *S*: ciò consente di supporre l'abbreviazione *perm[i]s(su)*[8]. Quest'espressione è comunissima in contesti analoghi: cfr., ad es., *CIL* VI 360 (del 166): *permissu ... curat(oris) aedium (sacrarum)* (sott. *locus adsignatus est*); 19957; 1990=36747.

Le due lettere successive sono una *A* e quasi certamente una *C* (o al limite una *G*), cui seguono tracce di due o tre lettere del tutto incerte, poi la parte superiore con occhiello di una *P*, *B*, o *R*. Di queste lettere non riesco a dare una plausibile interpretazione; solo con molta cautela e dubbi avanzo la proposta di intendervi *AC [CV]R(A)*. Ad esse segue, prima di un punto di separazione, una *D*[9], che, per quanto non perfettamente conservata, è a mio avviso da interpretare come il *praenomen D(ecimus)* del *curator aquae Augustae*, la cui onomastica in genitivo occupa infatti la fine della linea 2 e l'inizio della linea 3, dove si legge chiaramente la fine del suo *cognomen* [- - -]*niani*, seguito da un punto di separazione. Dopo la *D* è certa la lettura *SAT*, ovviamente l'inizio del gentilizio[10]; in seguito appaiono, dopo una breve lacuna di un paio di lettere, tracce sicure di una *R* e di una *A*, e in fine della linea sembra esservi stata una *O*. Per questo motivo l'integrazione più semplice e spontanea di *[G]RA/NIANI* è a mio parere da respingere, tanto più che in tal caso il gentilizio iniziante per *SAT* risulterebbe inverosimilmente abbreviato. Pertanto ritengo soluzione migliore intendere ed integrare *SAT[RI]* (o eventualmente *SAT[TI]) RA[G]O/NIANI*; anche se rari, Ragonii sono comunque attestati in età tardorepubblicana e augustea a Capua[11].

Il *curator aquae Augustae* permise dunque l'apertura dell'*haustus*: questa interpretazione sembra trovare un puntuale confronto anche terminologico nella *lex Quinctia* del 9 a.C., riportata da Front., *aqu.* 129.11 (grassetto mio): *Quo minus ex iis fontibus, rivis, specibus, fornicibus* **aquam** *sumere* **haurire** *iis quibuscumque* **curatores aquarum permiserunt**, **permiserint**, *praeterquam rota, calice, machina liceat, dum ne qui puteus neque foramen novum fiat, eius hac lege nihilum rogato*[12].

La precisa datazione dell'epigrafe è leggibile nelle ultime due righe, *tertium (ante) k(alendas) Ianuarias* (il 30 dicembre) dell'anno del consolato di Q. Iunius Blaesus (PIR² I 738) (qui inesattamente scritto *Blaesio*) e di Ser(vius) Cornelius Lentulus Maluginensis (PIR² C 1394) (nel nostro caso indicato, come altrove [*CIL* X 6639; 8070,4], con omissione del gentilizio e del secondo *cognomen*), che furono consoli suffetti nella seconda metà del 10 d.C. Sebbene Q. Iunius Blaesus nelle altre datazioni consolari della coppia risulti sempre preceduto da Ser. Cornelius Lentulus, non mi pare faccia alcuna difficoltà il fatto che qui i consoli siano menzionati nell'ordine invertito.

Dunque l'iscrizione monumentale a ricordo dell'opera pubblica quel giorno inaugurata fu posta il 30 dicembre del 10 d.C.: è davvero sorprendente che in duemila anni questa iscrizione sia sempre sfuggita all'attenzione dei numerosi viaggiatori e visitatori dei Campi Flegrei, nessuno dei quali l'ha mai riportata, anche solo se in forma scorretta, e per giunta è sfuggita pure agli studiosi ed eruditi locali, rimanendo inedita fino ai nostri giorni, in una zona pur frequentatissima a due passi da Baia, dai bagni di Tritoli e dalle stufe di Nerone[13]. Fortunatamente questo non breve tratto della galleria (un

sit haustus profundi [se l'acqua sorgiva mancherà, si cerchi nelle vicinanze quella di pozzo (*putealis*, sott. *aqua*), la quale non sia di scavo profondo]: qui *haustus* significa proprio lo scavo per raggiungere e attingere l'acqua.

[8] Per questa abbreviazione v. ad es. *CIL* VI 37326.

[9] E non, come a prima vista potrebbe sembrare, *IS*; l'ipotetico tratto curvo superiore della S è in realtà prodotto da un foro nel tufo. Si confronti questa *D* con quella assai meglio conservata della linea 1: la forma della lettera è a mio avviso identica, sebbene in quella della linea 2 non sono più ben visibili gli attacchi fra il tratto verticale e la 'pancia' della *D*. Infine argomento sostanziale e di gran peso, questa *D*, seguita da punto di separazione, restituisce il prenome *D(ecimus)* del *curator aquae Augustae*, che altrimenti ne risulterebbe inverosimilmente privo.

[10] Che *SAT* sia l'inizio del gentilizio mi pare certo: è ad ogni modo del tutto esclusa la possibilità di intendere un *cognomen SAT[V]RNIANI*, che a tacer d'altro sarebbe inverosimile per l'epoca, come d'altra parte inammissibile sarebbe l'indicazione del *curator aquae Augustae* con il solo *cognomen*.

[11] Vedi G. D'Isanto, *Capua Romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale*, Roma 1993, p. 213.

[12] Sappiamo però che in epoca successiva le concessioni a privati divennero a Roma di competenza diretta dell'imperatore, Front., *aqu.* 105. 1.

[13] Ad es. la galleria risulta ignorata anche nella catalogazione delle strutture archeologiche della zona fatta negli anni '70 da Forma Italiae 1979, pp. 35 ss. Nella più recente indagine archeologica sul Lucrino di Pagano 1983-4, pp. 194-6, solo un cenno dietro mia indicazione con conclusioni però non sempre condivisibili.

[14] Vedili in pianta in Pagano 1983-4, tav. I a p. 160.

[15] Su di essa v. M. Pagano - M. Reddè - J. M. Roddaz, 'Recherches archeologiques et historiques sur la zone du lac d'Averne', in *MEFRA* 94, 1982, pp. 271 ss. In generale sulle tecniche costruttive di queste gallerie cfr. ora K. Grewe, 'Antike Strassentunnel in Kampanien', in *Cura aquarum in Campania* (ed. N. de Haan, G. Jansen), Leiden 1996, pp. 125 ss.

centinaio di metri è ancora percorribile) ha resistito agli sconvolgimenti tellurici, che hanno profondamente modificato la zona, in particolare al vicinissimo sorgere del Monte Nuovo durante la celebre notte nel settembre del 1538.

Probabilmente sia la conservazione dell'iscrizione, sia il silenzio su di essa sono dovuti al fatto che, come vedremo, la galleria stradale rimase in funzione, in quanto tale, per non più di un secolo. Ho già detto che dal lato verso il Lucrino la galleria dopo una curva a gomito finisce improvvisamente tagliata a strapiombo; è evidente che da questa parte l'improvvisa fine della galleria deve essere dovuta ad un intervento dell'uomo, mentre, come detto, dal lato verso Baia risulta ostruita dalla terra, forse per un un crollo della volta o un collassamento delle pareti laterali; dall'apertura moderna su via Scalandrone è anche avvenuto lo sversamento di materiale di risulta e di rifiuti in tempi recenti. All'altezza della curva a gomito in direzione del Lucrino si aprono nel lato verso monte due condotti con copertura a spiovente, alti m. 2 x 80 cm. di larghezza, che si sono potuti restituire in pianta solo per una ventina di metri, sebbene essi si inoltrino ancora, discendendo nel fianco della collina per non breve tratto (circa un centinaio di metri). È difficile pensare, per un semplice calcolo di quote, che essi fossero corridoi d'accesso e di ispezione all'acquedotto augusteo, scendendo essi ben al di sotto dei 38/40 m., quota a cui correva in questa zona lo speco dell'acquedotto augusteo. Questi lunghi e stretti cunicoli che si inoltrano nel fianco della collina richiamano invece i condotti di captazione di sorgenti d'acqua calda e vapore, così frequenti nella zona (si pensi a quelli delle vicine stufe di Nerone)[14], pur mancando ogni apprestamento di vano termale nella galleria.

Quale funzione aveva questa galleria? Risulta evidente dal segmento della lunghezza di circa un centinaio di metri, che si è potuto ancora percorrere in non lieve pendenza, oltre che da quanto comunque si intravedeva ostruito dai crolli, che essa conduceva dalle sponde del Lucrino fino alla sommità delle colline di Baia. All'altezza dell'ingresso moderno su via Scalandrone, il piano di calpestio antico della galleria si trova a quota 44 m. circa; esso poi scendeva verso il Lucrino fino all'improvviso taglio della collina, calcolabile grosso modo a quota 30 m. o poco più. Sappiamo dall'iscrizione ancora in situ che la galleria stradale esisteva già nel 10 d.C.; mi pare chiaro concludere che anche questa galleria, come anche le altre numerose della zona, sia da attribuire alla riorganizzazione del territorio disposta da Agrippa verso il 37 a.C., all'epoca della guerra di Ottaviano contro Sesto Pompeo, che dominava il mare Tirreno, al fine di installare una base militare della flotta nel complesso lacustre del lago Lucrino (*portus Iulius*) e del lago d'Averno, quest'ultimo collegato tramite la famosa galleria di Cocceio con Cuma e a mezzo di un'altra galleria, che passava sotto l'acropoli, con il porto cumano. È quindi a mio avviso probabile che anche la nostra galleria si debba al geniale architetto di Agrippa, L. Cocceio Aucto, di cui parla Strabone (V 4.5), e che quindi anch'essa dovesse avere in origine uno scopo latamente militare, assicurando rapidi collegamenti in un'area orograficamente tormentata; si pensi all'altra assai simile galleria, impropriamente detta 'grotta della Sibilla', che collegava fra loro le conche del lago di Lucrino e del lago d'Averno[15].

Ma l'iscrizione del 30 dicembre del 10 d.C. non ha ovviamente nulla a che fare con la galleria stradale, che evidentemente preesisteva. Essa ha invece a che fare certamente con l'acquedotto augusteo del Serino (l'*aqua Augusta*, di cui qui si nomina un *curator*, il *curator aquae Augustae*). Il termine *haustus*, usato nell'iscrizione, significa tecnicamente, come s'è visto, l'attingere acqua, la presa d'acqua, mentre *adapertus* fa riferimento specifico all'apertura di un condotto allo scopo. Dunque ciò che viene commemorato nell'iscrizione del 10 d.C. è l'apertura di una presa d'acqua attraverso il condotto a sezione rettangolare sopra il quale è incisa l'iscrizione monumentale; non sappiamo se le numerose cisterne, i cui resti sono ancora conservati lungo le pendici della colli-

na dello Scalandrone a una quota immediatamente inferiore[16], fossero in qualche modo in relazione con questo *haustus*. Ad ogni modo tutta la zona collinare del Lucrino, un'area considerata fin dall'epoca tardorepubblicana parte integrante di Baia ed indissolubilmente associata nelle fonti antiche agli *otia* e alle *deliciae* baiani, era fittamente costruita con ville residenziali, appartenenti a personaggi del gran mondo romano[17], plausibili beneficiari della concessione. Ora già il fatto che ad autorizzare la presa d'acqua sia stato il *curator aquae Augustae* dovrebbe far intendere che si trattava di captare acqua dal grande acquedotto augusteo del Serino, il famoso *fontis Augustei aquaeductus*; e un calcolo anche solo approssimativo delle quote consente tale ipotesi, sebbene non sappiamo quanto fosse profondo il condotto cui si riferisce l'iscrizione, essendo ostruito dopo poco più di un paio di metri. Questa interpretazione di una derivazione dall'acquedotto potrebbe trovare una conferma in una disposizione del SC. del 11 a.C., riportata da Front., *aqu.* 108.1: *uti usque eo maneret adtributio aquarum, exceptis quae in usum balinearum essent datae aut haustus nomine, quoad idem domini possiderent id solum in quod accepissent aquam*. Il riferimento all'*haustus* è stato infatti inteso[18] nel senso che i proprietari dei fondi confinanti con il percorso dell'acquedotto avrebbero avuto il diritto di *aquae haustus*, quasi una concessione al fondo stesso (D. 43. 20. 1).

Si sa che il percorso dell'acquedotto augusteo passava appunto nei pressi della collina dello Scalandrone, per dirigersi verso Baiae; qui alla Sella di Baia se ne vede ancora in sezione il cunicolo tranciato alla quota di ca. 38 m. dal taglio moderno della strada[19], ma molti altri resti sono stati ad esso riferiti, sparsi nella zona fra l'Averno e il Lucrino[20]. Il problema della pertinenza all'acquedotto augusteo è ovviamente legato ad una esatta rilevazione delle quote, che manca quasi sempre; né è qui il caso di riprendere, come pure si dovrà fare, l'argomento, sebbene in linea generale il suo percorso nel territorio flegreo sia abbastanza precisamente ricostruibile[21]. Basti qui ricordare, ad es., che lo speco dell'acquedotto è visibile a Piedigrotta nell'area della cd. tomba di Virgilio, dove correva sul fianco della *crypta neapolitana* di Cocceio[22], poi a Fuorigrotta in via Terracina nell'area (grosso modo a q. 47 m.) di fronte al nr. civico 345, poco oltre le terme pubbliche d'età adrianea[23], da esso rifornite; infine ampi tratti ne furono ritrovati a Bagnoli, presso la Stazione della Metropolitana, mentre una diramazione andava a servire le Terme romane di Agnano. A Pozzuoli arrivava superando in cunicolo il Monte Olibano (dove però le cave ottocentesche ne hanno distrutto i resti), ed, entrato in città, riforniva le terme cd. dell'Ortodonico, e più avanti, subito dopo l'area forense, le altre terme e la grande cisterna delle Centocamerelle (villa Avellino) sotto l'attuale via del Carmine (q. 37,2); nell'area urbana di Puteoli esso correva sotterraneo grosso modo lungo la isoipsa di 45 m. sul livello del mare (ma un preciso riscontro delle sue quote è tutto da fare)[24]. Poi proseguiva verso Cuma

[16] Vedi Pagano 1983-4, pp. 189 ss.

[17] Non sono mancati in zona ritrovamenti di fistule acquarie della casata imperiale (*CIL* X 1906) e di senatori, ma assai più tarde: *EphEp* VIII 377 e 378 (quest'ultima di Q. Pomponius Maternus, cos. 128); invece le fistule (*AEpigr* 1903, 167), talvolta erroneamente riferite al Lucrino, provengono in realtà da Baia.

[18] Così P. Grimal nell'ed. BL di Frontino, p. 95 nota 131. La lezione *haustus nomine*, non univoca nei manoscritti, è comunque confermata anche nella più recente edizione di Frontino di C. Kunderewicz (BT 1973). In generale sui problemi amministrativi del rifornimento idrico di Roma, vedi Chr. Bruun, *The Water Supply of Ancient Rome. A Study of Roman Imperial Administration*, Helsinki 1991, ove ampia bibliografia.

[19] Forma Italiae 1979, p. 70 s., n. 35 con fig.111

[20] Pagano 1983-4, pp. 187, 201, 207, 211, sebbene non sia sempre chiaro se si tratti in realtà solo di cunicoli idraulici di derivazione; anche qui si avverte la mancanza di una esatta rilevazione delle quote, elemento decisivo in questi casi dubbi.

[21] Sul tratto flegreo dell'acquedotto augusteo del Serino vedi Dubois 1907, pp. 276 ss.; I. Sgobbo in *NSc* 1938, pp. 75 ss., oltre gli articoli cit. alle note 20 e 27. Una utile pianta a cura dell'arch. J. Rougetet con il percorso dell'acquedotto fra Puteoli e Baiae si trova in Pagano – Rougetet 1988-89, p. 153, fig. 1.

[22] Una foto del cunicolo in *Campi Flegrei*, p. 41.

[23] Su cui cfr. da ultimo *Campi Flegrei*, pp. 46 ss.

[24] Per questo resta dubbio se rifornisse o meno anche la grande cisterna di villa Cardito, che era a quota 47,5 ca.; incerti sul punto sia P. Sommella, *Forma e urbanistica di Pozzuoli romana* (= *Puteoli* 2), 1978, pp. 61 ss.; sia ora anche A. Gallottini, 'Una problematica cisterna puteolana: la Piscina Cardito', in *L'Africa romana*, 'Atti XI convegno, Cartagine 15-18 dic. 1994', Ozieri 1996, pp. 771 ss., come del resto già il Dubois 1907, pp. 280 ss., che da parte sua propendeva per la negativa (p. 282 nota 1) e pensava all'acquedotto Campano. Il *castellum aquae*, relativo all'acquedotto del Serino, è stato di recente individuato ai margini orientali dell'area forense a q. 38 ca. (vedi Carta Archeologica, foglio XIII, in Aa.Vv., *Puteoli*, Napoli 1993).

lungo la via Domiziana, dove se ne sono recuperate tracce, di recente, in via Luciano poco oltre lo stabilimento dell'Olivetti[25] (ca. q. 40) e inoltre all'altezza del lago d'Averno[26]. Qui, mentre un condotto riforniva le grandiose Terme cd. di Apollo[27] e un ramo andava a servire Cuma, passando in cunicolo accanto alla grotta di Cocceio, lo speco principale, dopo aver contornato l'Averno, giungeva nella nostra zona dello Scalandrone dal Monte delle Ginestre. A questo punto, superata la collina di Tritoli, si ritrovano suoi resti, come detto, alla sella di Baia, grosso modo a q. 38, da dove l'acquedotto si dirigeva verso Miseno al servizio della grande flotta militare, lì stanziata dallo stesso Augusto, e ivi concludeva il suo percorso nella grande cisterna della cd. *piscina mirabilis*.

Questo acquedotto fino alla scoperta della grande iscrizione del Serino, pubblicata dallo Sgobbo nel 1938 (*AE* 1939, 151)[28], in cui si ricordano gli importanti restauri avvenuti sotto Costantino e inaugurati nel novembre del 324, era ritenuto un acquedotto di Claudio a causa dell'errata interpretazione umanistica di alcune fistule aquarie. Invece l'iscrizione del Serino chiarì senza più dubbi che si trattava di un acquedotto costruito da Augusto (*fontis Augustei aquaeductus*). Ma anche in seguito molti studiosi avevano dubitato che l'acquedotto fosse stato interamente completato già in età augustea nel suo lunghissimo percorso di un centinaio di km. dal Serino fino a Miseno, senza contare le numerose diramazioni; così, ad es., ancora il D'Arms[29], secondo cui "it may have been Claudius who first brought the Serino waters as far as Misenum". Naturalmente ora che la nostra iscrizione attesta l'acquedotto già in funzione nel 10 d.C. all'altezza del Lucrino, mi pare chiaro che non vi siano più ragionevoli dubbi a concludere che l'acquedotto sia stato completato fino a Miseno già sotto Augusto, come era d'altra parte ovvio, data l'importanza della sede della flotta imperiale.

Di grande interesse è anche la menzione del più antico *curator aquae Augustae*, che risulta anche essere in assoluto il più antico *curator aquarum* municipale finora attestato. Purtroppo il suo nome non è più leggibile con assoluta sicurezza: si trattava comunque quasi certamente di un Satrius oppure, in alternativa, di un Sattius (le lettere *SAT* sono infatti di lettura sicura); come si è visto, si poteva verosimilmente chiamare D. Sat[rius] Ra[g]onianus. Difatti i Satrii costituiscono una famiglia ben nota e in posizione di spicco proprio in età augustea a Cumae, ma hanno anche qualche rappresentante più tardo a Puteoli[30]. Altri *curatores aquae Augustae* sono a mio avviso rintracciabili nelle iscrizioni puteolane: uno del tempo di Nerone, L. Cassius L. f. Pal. Cerealis, che ricoprì anche la suprema magistratura quinquennale a Puteoli, e fu, oltre che *curator operum publicorum primus*, anche *curator aq[uae Aug(ustae)]*[31]. Inoltre un terzo, assai più tardo, è da riconoscere in *CIL* X 1805: si tratta di un *vir egregius*, cioè un personaggio puteolano di rango equestre del III secolo, la cui onomastica è però quasi completamente perduta nell'epigrafe, che lo ricorda come *cur(ator) aquae Aug(ustae) per annos* [- - -][32]. Infine nel 324 all'epoca dei

[25] Aa.Vv., 'Pozzuoli: Il Rione Terra alla luce dei nuovi scavi archeologici', in *Bollettino d'Archeologia* 22, 1993 [ma 1996], p. 138 nota 169, dove però non si fornisce la precisa quota dei due condotti affiancati, che invece sarebbe stata per quanto detto di non poco interesse.

[26] Pagano – Rougetet 1988-9, p. 192.

[27] Pagano – Rougetet 1988-89, pp. 178, 191 s., 197.

[28] Sulla datazione al novembre 324 v. G. Camodeca, 'Iscrizioni inedite di Pozzuoli', in *AttiAcc.Nap* 82, 1971, pp. 24 ss. Una foto dell'iscrizione, ancora conservata nei locali dell'acquedotto di Napoli a Serino, è in G. Camodeca, 'Istituzioni e società di Abellinum romana', in *Storia di Avellino e dell'Irpinia*, vol. I, Avellino 1996, p. 189 fig. 12. In generale per una rassegna delle fonti epigrafiche relative agli acquedotti vedi P. Zanovello, in G. Bodon, I. Riera, P. Zanovello, *Utilitas Necessaria. Sistemi idraulici nell'Italia romana*, Milano 1994, pp. 99 ss.

[29] J. H. D'Arms, *Romans on the Bay of Naples*, Cambridge Mass. 1970, p. 79.

[30] Satrii dell'oligarchia cumana d'età protoimperiale: *CIL* X 2930, *AEpigr* 1927, 158; inoltre iscrizione inedita. Il Silius Satrianus, onorato in un decreto decurionale puteolano del 161 (*EphEp* VIII 371 = *Puteoli* 9-10, 1985-6, pp. 65 ss.), discende certo da questa famiglia cumana. L'unica alternativa possibile a *Sat[ri]* sarebbe il gentilizio *Sat[ti]*, meno probabile non fosse altro che per la sua minore e meno qualificata diffusione in Campania.

[31] Gli editori, (*AEpigr* 1974, 266 = *AEpigr* 1980, 236), avevano invece integrato semplicemente *cur(ator) aq[uae]*. Sull'importante personaggio d'età neroniana e di origine libertina, rinvio a quanto scrivo in 'L'élite municipale di Puteoli fra la tarda repubblica e Nerone', in *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire des Gracques à Néron*, 'Actes table ronde de Clermont-Ferrand nov. 1991', Naples-Rome 1996, pp. 99 s.

[32] Per questa interpretazione di *CIL* X 1805, di tradizione manoscritta e dapprima fraintesa nel *CIL* (ma v. p. 1009), vedi G. Camodeca, 'Ricerche su Puteoli tardoromana (fine III- IV secolo)', in *Puteoli* 4-5, 1980-1, p. 117; cfr. anche Corbier 1984, p. 255 (con elenco dei *curatores aquarum* municipali in Italia); di recente è stata invece ignorata da

restauri costantiniani ebbe la sovraintendenza dei lavori un *praepositus aquaeductus,* il *vir perfectissimus, Pontianus,* di rango equestre.

Nulla sappiamo altrimenti delle competenze del *curator aquae Augustae*; ma certo oltre la manutenzione del manufatto egli, come mostra la nostra iscrizione, aveva il diritto di concedere prese e derivazioni d'acqua a privati, che nel nostro caso, secondo quanto si è detto, saranno stati verosimilmente i ricchi proprietari delle ville, poste sulle colline intorno al Lucrino, alcuni dei quali di rango senatorio. Anche il versante verso Pozzuoli, di cui nulla più resta dopo il sorgere del Monte Nuovo nel 1538, era almeno in età tardorepubblicana ugualmente fitto di ville residenziali, fra le quali per es. quelle di Cicerone e di Silla, ma a mio avviso dapprima la creazione del *portus Iulius* nel 37 a.C. ad opera di Agrippa e poi, trasferita già prima del 12 a.C. la flotta militare a Miseno, l'estendersi dei quartieri portuali di Pozzuoli fino al Lucrino, che costituivano un grandioso sistema di porti integrati con *horrea* e altri apprestamenti mercantili, dovettero trasformare profondamente la destinazione di quest'area, modificandola da residenziale a portuale-commerciale[33].

Si è già detto che la galleria stradale, costruita a mio parere nell'ambito del grande progetto strategico di Agrippa, termina ora verso valle, improvvisamente tagliata a strapiombo. Questo percorso stradale fra Lucrino e Baia in galleria fu quindi ad un certo momento interrotto, a mio avviso per un intervento umano, più che per motivi di catastrofi naturali, essendo troppo netto il taglio; d'altra parte che il percorso non funzionasse più in età tardoimperiale è dimostrato da costruzioni di quest'epoca che occludono il passaggio già a valle all'altezza stessa del lago Lucrino. Io credo che si possa stabilire con grande probabilità l'occasione in cui questa galleria fu tagliata con buona parte della collina che la conteneva: si tratta della celebre opera, voluta da Nerone nel 64 e iniziata a cura dei suoi due grandi architetti Severo e Celere, di un grande canale (la *fossa Neronis*) fra il Lucrino e il Tevere, per collegare direttamente il porto di Puteoli con Ostia, grandioso progetto non completato per la morte dell'imperatore nel 68. Come è noto, le fonti antiche (Tac., *ann.* 15. 42; Suet., *Nero* 31; Stat., *Silv.* 4.3), sia perché pregiudizialmente contrarie al defunto imperatore (si pensi a Tacito), sia perché l'opera realmente non era stata completata, l'avevano considerata una follia da attribuire alle manie di grandezza di Nerone. Ma il progetto in realtà si inseriva perfettamente in un gigantesco progetto di miglioramento dell' approvvigionamento annonario di Roma (si ricordi un'altra audace opera neroniana, quale il taglio dell'istmo di Corinto, che esprimeva al meglio la sua tipica volontà di dominio della natura); l'imperatore voleva evitare una volta per tutte l'aleatorietà e i rischi del trasporto annonario per mare, specie nei mesi invernali, fra Pozzuoli e Ostia, che non aveva all'epoca un porto sufficientemente protetto e in grado di accogliere le grandi navi da trasporto. L'imperatore aveva così iniziato ad attuare, come credo si possa dimostrare[34], una serie di opere pubbliche a partire dal 60 con la creazione della colonia neroniana a Puteoli; il grande porto di questa città era ovviamente fondamentale nel suo progetto, essendo il punto di arrivo dei flussi annonari dal Mediterraneo e nel contempo il punto di partenza del canale per Ostia. Per ampliare quindi la capacità del porto puteolano e proteggere al meglio le navi alla fonda fece ricostruire, come a mio avviso si può affermare con certezza (v. nota 34), il molo di Puteoli nelle forme grandiose a noi note attraverso le rappresentazioni sulle fiaschette vitree, esaltato come un capolavoro dai poeti del tempo. Ma torniamo al canale (la *fossa Neronis*); di recente si è giustamente fatto rilevare che dalla foto aerea l'opera si rivela essere stata in una fase di realizzazione assai più avanzata di quanto le fonti antiche, prevenute nei confronti di Nerone, abbiano voluto far credere; nella nostra zona tracce del trincerone che si stava scavando per collegare il lago Lucrino all'estremità settentrionale del lago Fusaro sono state riconosciute proprio nelle località di Fosso del Castagno e dello Scalandrone con sbancamenti per un'altezza fino a 70 metri, onde ottenere una larghezza prevista del canale di circa 35 m.[35].

A. Abramenko, *Die munizipale Mittelschicht im kaiserzeitl. Italien*, Frankfurt am Main 1993, pp. 203 ss., che propone l'assurda spiegazione di *cura quae(stura) Aug(ustalium)*!!

[33] Vedi la mia pianta di Puteoli (Camodeca 1994) con i quartieri portuali e suburbani fino al *Portus Iulius*.

[34] Camodeca 1994, pp. 110 s.

[35] W. Johannowsky, 'Appunti su alcune infrastrutture dell'annona romana tra Nerone e Adriano', in *Bollettino d'Archeologia* 4, 1990, pp. 1 ss.; cfr. anche *Idem*, 'Canali e fiumi per il trasporto del grano', in *Le ravitaillement en blé de Rome*, 'Actes Coll. Intern. Centre J. Bérard, Naples 14-16 fév. 1991', Naples-Rome 1994, p. 160.

Ritengo si possa dunque concludere con sicurezza che proprio la costruzione della *fossa Neronis* negli anni 64-68 abbia portato all'obliterazione e disattivazione della nostra galleria stradale fra il Lucrino e Baia. In seguito essa fu forse usata dai proprietari delle ville sovrastanti per la captazione di sorgenti di acqua termale, così numerose ancora oggi nella zona, se questa è la giusta interpretazione dei due lunghi cunicoli (di circa un centinaio di metri ciascuno) che si inoltrano nelle pendici della collina.

Abbreviazioni supplementari:

Camodeca 1994 = G. Camodeca, 'Puteoli porto annonario e il commercio del grano in età imperiale', in *Le ravitaillement en blé de Rome*, 'Actes Coll. Intern. Centre J. Bérard, Naples 14-16 fév. 1991', Naples-Rome 1994, pp. 103-128.

Campi Flegrei = *I Campi Flegrei* (a cura di P. Amalfitano, G. Camodeca, M. Medri), Venezia 1990.

Corbier 1984 = M. Corbier, 'De Volsinii à Sestinum: cura aquae et évergétisme municipal de l'eau en Italie', in *REL* 62, 1984, pp. 236-274.

Dubois 1907 = Ch. Dubois, *Pouzzoles antique*, Paris 1907.

Forma Italiae 1979 = M. R. Borriello – A. D'Ambrosio, *Baiae – Misenum*, Forma Italiae, I, XIV, Firenze 1979.

Pagano 1983-4 = M. Pagano, 'Il lago Lucrino. Ricerche storiche ed archeologiche', in *Puteoli* 7-8, 1983-4, pp. 113-226.

Pagano-Rougetet 1988-9 = M. Pagano - J. Rougetet, 'Le grandi terme dette "tempio di Apollo" sul lago d'Averno', in *Puteoli* 12-13, 1988-89, pp. 151-209.

Amphictyon, en accueillant Dionysos, reçoit le secret du mélange et délivre un code du bon usage du vin. La cité est augmentée du vin mélangée.

Les représentations théâtrales se déroulaient devant des spectateurs à l'imagination stimulée per le vin des carrefours et du théatre. Le vin, les cérémonies civiques et les représentations se combinent solidairement. Le théatre est une forme de sociabilité au coeur de la vie publique. Il relance l'interrogation sur la vie en commun. Le vin accentue la liberté de pensée et ouvre des voies pour prolonger la réflexion. Dionysos est véritablement un dieu du politique, le théatre est son affaire.

C. Isler-Kerényi, *La madre di Dionysos - Iconografia dionisiaca VIII.*

The subject of this article is the cup of the Kallis Painter in Naples, which features busts of Dionysus and Semele on side A and of Dionysus and three Nymphs on side B. At first glance, the inscriptions provide a straightforward interpretation. Nevertheless, a significant number of interpretative problems remain unexplained: Why is the mother of Dionysus portrayed as a young girl? Does a relationship exist between the two sides of the cup? How is Semele's so far unexplained singular gesture to be interpreted? The answer to these questions lies in the images themselves and their iconographical context. The context comprises Attic, Corinthian and Ionian cups of the first half and middle of the 6th century B.C. featuring either female busts or Dionysus encountering women. This type of decoration belongs, as do the cups, to the symposium. But within the symposium it is aimed at the women, i. e. the hetaeras, whose status corresponds to that of the mythical Nymphs and is thus clearly distinguished from the status of the legitimate brides and matrons. Semele also remains a Nymph, although she has become the mother of Dionysus because she died before the birth of her first child. Hence her resemblance to the hetaeras on side B. The comparison of the other motifs in both paintings – vine and ivy, kantharos and drinking horn – suggests that side B of the cup evokes a previous phase of side A, that the Kallis Painter was thus alluding to a process, a development from one state to another. Semele' s gesture can equally be interpreted as a reference to Mysteries. A lot of what we know about the Dionysian mysteries of the 6th and 5th centuries B.C. supports this interpretation. I shall finally try to characterize the singular religious atmosphere of ancient Capua, the finding place of both our cup and some of the well-known so-called Lenaia-stamnoi.

M. Vidale - G. Prisco, *Ripensando la coppa del Pittore della Fonderia: dalle tecniche antiche al contesto sociale di produzione.*

The famous "Foundry Cup" at Berlin is one of the two existing classic vessels representing the manufacture of large bronze statues (the other being a b.f. hydria at Florence representing a single bronzesmith assembling the statue of a horse). The cup has been the subject of numberless but partial quotations by art historians and archeometallurgists; nonetheless, an attempt at an overall evaluation of the iconographic program is still missing. This paper takes into account problems such as the locational context of the depicted scenes, their relative chronological setting, some possible hints about the organisation of labour, including the number and the identity of the depicted craftsmen.

Then it discusses the functional nature of manufacturing tools and infrastructures, as well as the details and implications of the other depicted objects, among which range a group of "votives" whose interpretation confronts us with a substantial dimension of ambiguity. The problem of the iconographic nature of the two statues under manufacture, in spite of the authors' efforts, cannot be fully solved. The most rewarding interpretation approach, in every case, seems to be a "structuralistic" reading: it reveals a coherent figurative program aimed at expressing a positive image of the senior craftsmen, and at making explicit a hierarchy of three couples of actors belonging to as many social levels (affluent citizens, senior craftsmen, young apprentices, significantly active on the external surface of the vessel) under the sacralizing authority of two divine figures (Hephaistos and Thetis, in the interior). The paper argues that this semantic effort, and not a plain illustration of manufacturing techniques, was the main concern of the painter. Such a conclusion might question the "classic" definition by J.D. Beazley who labelled the Foundry Painter as "A Greek Realist'. Finally, the authors argue that both the images and the inscriptions appearing on this important vessel might have been selected and positively evaluated by its new etruscan owners on the base of two peculiar cultural misunderstandings.

B. Bessi, *La musica del simposio : fonti letterarie e rappresentazioni vascolari.*

One of the most significant features of the symposium in the Archaic and Classical periods was indubitably the μουσιχὴ τέχνη, a combination of text, music and dance. The present article combines the information provided by iconographic documents – especially figured scenes on Attic pottery – with the testimony of literary sources to sketch the history of the successful association of music with the consumption of wine, confirming and sometimes adding to what is already known from previous literary studies on the poetic genres and musical instruments favored in symposia.

M. Mazzei, *Fregio fittile di età tardoarcaica da Arpi.*

Two fragments of a fictile frieze of the late Archaic period found at Arpi in the "House of the Mosaic of the Gryphons and Panthers" were re-employed in the foundations of the fourth-century-BC building phase. On the outside of the same house an equine protome, probably an acroterion, was found. These are the only surviving vestiges of a temple that is extremely interesting, being evidence of close relations between north-central Daunia and the Campanian-Etruscan world. The publication of these fragments calls for a reconsideration of these relations, in the light of previous finds as well as the present one.

S. Buchner, *MAMARKOS nell'onomastica greco-italica e i nomi 'italici' del padre di Pitagora.*

On the basis of new documents consisting of stamps on the handles of Greek-Italic amphorae and on bricks found on Pithekoussai, the author analyzes the Greek epigraphic occurrences of the Oscan praenomen *Mamereks*, concluding that epigraphs only show the form Μάμαρκος, notwithstanding the fact that they date from the Hellenistic period, when the phenomenon of weakening in Oscan had already resulted in a transition to the form *mamereks*, an evolution that is also well attested in Etruscan.

The fact that only the pre-weakening form of the praenomen is used in Greek indicates that Greek adopted it before the occurrence of the phenomenon of weakening in Etruscan and Oscan, i.e., around the sixth century BC, or possibly even earlier. Furthermore, Greek maintained this form even after the form *mamereks* had prevailed in the Italic and Etruscan world, with which the Greeks maintained close relations, and from which they had borrowed the name.

On the basis of the Greek form of the Oscan praenomen, I was able to propose a different explanation for the names assigned in the Western Greek world to the father and son of Pythagoras of Samos. The probable true name of the father of the philosopher, Μνήσαρχος – pronounced Μνάσαρχος in the Doric areas of Great Greece – coexisted at some time with Μάμαρκος, which literary sources handed down to us in the forms Μάμερκος and Μάρμακος. As to the name Μνήμαρχος, it is the result of a "re-Graecization" based on Μάμαρκος, but closer to the original name Μνήσαρχος.

E. Savino, *Appunti per una storia della popolazione della Campania tra la guerra annibalica e l'età augustea fra Lucrinum e Baiae e la più antica iscrizione di un* curator acque Augustae *(10 d.C.).*

Recent studies on the meaning of the figures in Roman censuses and the urbanization of pre-industrial societies call for a reinterpretation of the ancient sources on the population of Campania from the third to the first century BC. In this period, the inhabitants of the region seem to have been more numerous than K. J. Beloch claims, and their distribution among the cities and the countryside also appears to have been different from what he maintains.

The author estimates the population of Campania in the Hannibalic period between 594,000 and 905,000, and between 1,070,000 and 1,426,000 in the Augustan age. He also believes that no more than 10 to 15% lived in towns.

G. Camodeca, *Una ignorata galleria stradale d'età augustea fra Lucrinum e Baiae e la più antica iscrizione di un curator aquae Augustae (10 d.C.).*

An hitherto unknown, underground gallery, probably built as the other tunnels in the region by the famous architect Cocceius, by-passes the Scalandrone hill on the road from the shore of Lucrine Lake to Baiae. In the tunnel an important inscription, inscribed on the tuff and dated 10 AD, bears witness of the earliest curator aquae Augustae, i. e. the great Serino aqueduct built by Augustus; the curator permits to open an haustus (water-point). When Nero conceived the colossal plan of linking the Portus Iulius to the Tiber with a navigable canal, the gallery became useless because of the spectacular alterations of the physical environment involved by the works.

ISSN 1127-7130